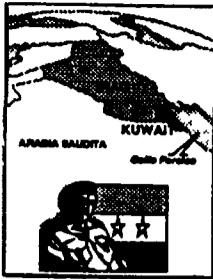


**A un anno dalla guerra**



Alla scadenza del termine imposto dall'Onu in migliaia si riversano ai confini per paura dei bombardamenti

Alla Casa Bianca una sola parola d'ordine: attendere Da domani a Baghdad nuova missione delle Nazioni Unite



L'atrio della Moschea d'Oro di Baghdad animato da musulmani. Sotto uno dei pozzi di petrolio andati a fuoco nel marzo scorso



# Scade l'ultimatum, iracheni in fuga

## Gli Usa: «Per ora niente attacco, ma Saddam ha mentito»

L'attacco militare per ora non ci sarà. Ma gli Usa ritengono che Saddam non abbia rispettato l'ultimatum imposto dal Consiglio di Sicurezza. «L'Irak - ha detto ieri un portavoce della Casa Bianca - non ha fornito le informazioni stabilite nelle risoluzioni dell'Onu». Una nuova missione delle Nazioni Unite da domani a Baghdad per una nuova ispezione. Improbabili nuove iniziative prima che abbia concluso i suoi lavori

Bianca «Fino a questo momento, per quello che ne so - ha prevedibilmente detto ieri Popadiuk - l'Irak non ha mantenuto gli impegni». Ma rispondendo alle domande di quanti gli chiedevano se ciò avvicinasse la prospettiva d'un nuovo attacco il portavoce si è affrettato ad aggiungere «Quella di oggi non era che una scadenza per giudicare se Saddam ed il governo iracheno stessero finalmente cercando di rispondere in buona fede alle risoluzioni dell'Onu». «Ovvero per quanto «deplorabile», seppur niente affatto «sorprendente» sia ora il fatto che tali attese siano una volta di più andate tradite, nessuna risposta militare immediata è stata messa in cantiere».

Dopo molti giorni di tira e molla - segnati da uno spesso contraddittorio alternarsi di minacce e rassicurazioni - gli Usa non hanno dunque in alcun modo inteso drammatizzare la scadenza di quello che una parte dei media aveva impropriamente definito «ultimatum». Al punto che, ieri, il presidente Bush ha deliberatamente ignorato il tema in tutte le sue pubbliche apparizioni affidando come si è visto al secondo in gerarchia tra i suoi portavoce le ultime precisazioni al riguardo. E del resto, a quanto si sa, la notizia era sempre apparsa in un modo che gli Stati Uniti si imbarcassero in una nuova seppur ridotta, iniziativa militare prima che l'Onu avesse terminato il suo lavoro di ispezione in loco. E, soprattutto, prima che attorno all'ipotesi di un nuovo attacco, si fosse ricostituito un consenso internazionale paragonabile a quello che, all'inizio dell'anno, aveva sostenuto la guerra. La parola d'ordine sembra dunque essere per il momento una sola: attendere. Senza con ciò perdere occasione per ricordarsi

all'Irak - come ha fatto in questi giorni il comandante delle Forze aeree americane, generale Homer - come esistano tuttora forze sufficienti per riprendere se ritenuta necessaria l'iniziativa militare. Difficile capire quanto seriamente siano state prese a Baghdad le voci che legavano una possibile ripresa dei bombardamenti alla scadenza dell'ultimatum dell'Onu. Ieri di spacci di agenzia dalla capitale irachena parlavano della «fuga di molte migliaia di persone». Ma non era chiaro se una tale fuga - non riportata da alcuno dei servizi televisivi - fosse un diretto prodotto della paura di una ripresa del conflitto o piuttosto una coda dell'esodo verso i paesi vicini che continua ininterrotto da quando, agli inizi di maggio, Saddam ha cancellato tutte le restrizioni sui viaggi all'estero. In ogni caso, la possibilità di un nuovo attacco non era stata affatto scartata dall'ambasciatore iracheno all'Onu, Abdul Amir Al-Anbari, il quale, intervistato mercoledì dalla Cnn, aveva detto «Gli Usa cercano un nuovo pretesto per colpire l'Irak. Non posso escludere che decidano una ripresa dei bombardamenti».

Molto di quello che succederà dipenderà comunque, ora dai risultati della prossima missione di esperti - la quarta da quando l'Onu ha imposto a Baghdad la distruzione di tutti gli arsenali non convenzionali - la cui partenza per l'Irak è prevista per domani. Il suo primo obiettivo - stando a quanto dichiarato ieri da Hans Blix, lo svedese che dirige l'Agenzia per l'Energia Nucleare di Vienna - sarà quello di verificare l'effettiva consistenza dei programmi di arricchimento dell'uranio in corso in Irak, e di valutare la coerenza tra tali programmi ed i dati più o meno spontaneamente messi a disposizione da Baghdad. Compito non facile e, probabilmente, non esauribile in qualche giorno di indagine. «L'importanza del programma iracheno di arricchimento attraverso supercentrifugazione - ha detto Blix - dovrà essere chiarita. Nuove ricerche sono necessarie per capire se ancora esistano installazioni supplementari, e se vi sia tutt'ora, prodotto o stoccato, materiale fissibile».

Intanto, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu è tornato a riunirsi per discutere, non la ripresa delle ostilità contro l'Irak ma la possibilità di allentare le sanzioni economiche. La riunione si è svolta a porte chiuse e non era prevista alcuna decisione immediata. L'Irak chiede, com'è noto di potere vendere parte dei suoi stock petroliferi per acquistare cibo e medicinali.

**DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI**  
 ■ NEW YORK. Saddam ha mentito. E la sua menzogna - o meglio, la serie di menzogne ed omissioni di cui si reso responsabile nelle ultime settimane - equivalgono ad un mancato rispetto dell'ultimatum recentemente impostogli dall'Onu. Questo ha detto ieri uno dei portavoce della Casa Bianca Roman Popadiuk, chiaramente sottolineando, tuttavia, come quest'ultimo peccato del leader iracheno non implichi almeno per ora, un nuovo ricorso all'iniziativa armata.  
 Il fatto era ampiamente scontato. Era infatti chiaro da giorni come l'Irak non intendesse in alcun modo aggiornare l'ultima delle liste presentate all'Agenzia per l'Energia Nucleare di Vienna. Ed altrettanto chiaro era che, scaduto il termine del 25 luglio, quegli stessi dati sarebbero stati classificati come «insufficienti» dalla Casa

# A Kuwait City nell'inferno dei pozzi in fiamme

L'inferno comincia alle porte di Kuwait City. Gigantesche nubi di fumo nero e bianco salgono in cielo dai pozzi che ancora bruciano. Neppure la metà dei 700 incendi appiccati dai soldati iracheni in fuga è stata spenta. Il cuore petrolifero del Kuwait è ormai solo detriti e fuliggine. I superpompiers americani, con paghe da duemila dollari al giorno, al lavoro nella soffocante calura del deserto incendiato da Saddam

deserto è ancora un grande rogo. Il ministro kuwaitiano del petrolio, Hammud Abdullah è ottimista. «Entro la fine del mese di marzo del 1992 - dice - la maggior parte dei pozzi sarà stata bonificata». Ma intanto ogni giorno l'equivalente di 120 milioni di dollari se ne va letteralmente in fumo. E chi ha le mani in pasta nella difficile (ma redditizia) opera di spegnimento dei pozzi, l'americano Red Adair azzarda previsioni più allarmanti. «Se continueremo con questo ritmo ce la faremo forse fra quattro o cinque anni». Nel deserto comanda la nube. Mina Al Ahmadi era, un villaggio di casette prefabbricate, ordinate all'americana, una gigantesca oasi petrolifera con decine di panciute cisterne stracolme di greggio

destinato ad ingrossare i forzieri dell'emiro. Ora è un ludo cimitero di carcasse di mezzi militari aggrovigliati. La fuggine ha avvolto ogni cosa. Le sagome dei camion iracheni accatastate ai bordi delle piste del deserto hanno lo stesso colore scuro delle case, dei capannoni, delle cisterne che le bombe hanno afflosciato come mongolfiere. Il calore, man mano che ci si avvicina alle lingue di fuoco che si proiettano verso il cielo, diventa insopportabile. La bocca si impasta, il vetro dell'auto si copre di sporco. I vestiti si impregnano. Se esiste un inferno deve essere così. Il fuoco punta verso l'alto, ma i pozzi sputano fiamme sulla sabbia, il deserto è inquinato da uno strato di catrame. Pare che almeno 100 chilometri quadrati

dell'Emirato siano coperti dalla coltre petrolifera. E pare che gli americani della Bechtel, (il supercolosso californiano che si è assicurato la fetta più sostanziosa della ricostruzione del Kuwait) stiano progettando un colossale «business». Il catrame che copre il deserto sarà raschiando e riciclato per sistemare le strade del Kuwait danneggiate dalla guerra e in parte sarà esportato. E il deserto si abbinerà a una trentina di centimetri. Americani e kuwaitiani si spartiranno i proventi della «vendita del deserto».

Quelli della Bechtel stanno facendo la parte del leone nella ricostruzione del Kuwait. Lo spegnimento dei pozzi si è rivelato un affare pare da almeno mille milioni di dollari. Gli uomini della Bechtel, im-

peccabili nelle loro divise blu, comandano squadre di lavoratori asiatici. Prima che i pompieri «aggrediscano», i bulldozer scavano gigantesche buche circondando le scialbe di fuoco che sprigionano un calore infernale. Le trincee vengono coperte con giganteschi teloni e quindi riempite d'acqua. I tubi utilizzati a tempo per collegare i pozzi alle cisterne sono stati riciclati per il trasporto dell'acqua del Golfo. Per corrompere le piste nel deserto si scorgono grandi getti d'acqua che rubano terreno alle fiamme.

In ogni buca vengono pompati 5 mila metri cubi d'acqua di mare. A quel punto le fiamme non hanno più terreno per espandersi ed entrano in azione grandi gru dotate di un braccio lungo una trentina di metri. E un tubo alto una decina di metri viene letteralmente infilato nel pozzo e diventa un imbuto capace di soffocare l'incendio. Ma non sempre l'operazione riesce. Le squadre di pompieri hanno cominciato nei mesi scorsi spegnendo incendi nei pozzi più piccoli. Decine e decine di roghi illuminano ancora la notte del deserto, a Mina Al Ahmadi nel sud come sulle coste del Golfo, come nel nord verso il confine con l'Irak.

**DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA**  
 ■ MINA AL AHMADI (Kuwait). Mina Al Ahmadi, un tempo cuore petrolifero dell'Emirato si annuncia da lontano, quando l'auto attraversa ancora la periferia di Kuwait City, gli spettrali casermoni abbandonati dai palestinesi e dagli asiatici in fuga. Dalla periferia della capitale a quella dell'inferno. L'immane incendio dei pozzi è lì a ricordare la periferia di Saddam Hussein, la sua ultima cattiveria dopo aver ordinato alle truppe sconfitte di ritirarsi. Nubi bianche, azzurre, nere si intrecciano nel cielo, formano bizzarre figure, giocano con il vento. Bruciano i pozzi, bruciano ancora. Dalla fine della guerra i superpompiers americani hanno spento 240 dei 700 incendi appiccati dagli iracheni. E il

# Bloccato il pagamento delle penali per le corvette non date all'Irak

Bloccato dalla magistratura genovese il pagamento di svariate centinaia di miliardi all'Irak, si tratta delle controgaranzie sottoscritte da quattro banche italiane per la fornitura di navi da guerra alla marina irachena commissionata nel 1980 alla Fincantieri e all'Oto Melara. L'embargo contro Saddam ha bloccato le consegne, il contratto è «saltato» e la colpa - secondo i giudici - è dell'Irak che ha scatenato la guerra

galeggiante ma - a margine del conflitto Iran-Irak - le unità completate restarono bloccate alla Spezia. Il successivo congelamento dei contratti richiese lunghe trattative anche a livello governativo. Finalmente nell'agosto 1989 fu raggiunta una nuova intesa ma, proprio mentre ne era in corso l'attuazione, l'Irak - il 2 agosto 1990 - invase militarmente il Kuwait e cominciò l'embargo vale a dire fine di ogni possibilità di consegnare le navi da guerra all'Irak. A Fincantieri e Oto Melara non è rimasto che opporre il contratto e a quel punto la Rafidain Bank ha cominciato a tempereare di telex le quattro banche italiane chiedendo il pagamento delle controgaranzie, pari a svariate centinaia di miliardi. Di qui l'iniziativa delle due aziende che hanno chiesto (ed ottenuto in via urgente dalla magistratura) il blocco di ogni pagamento nel timore di una rivalenza nei loro confronti che avrebbe provocato un danno patrimoniale esorbitante e irrimediabile.

# Tel Aviv ha deciso, lunedì la risposta Bush: «Non fallite un'occasione storica»

Lunedì il governo israeliano renderà nota la propria risposta al piano Baker. Smentite e indiscrezioni si intrecciano, ma si ipotizza un «sì» di Tel Aviv a patto che i palestinesi siano tenuti fuori dalle trattative. Per il «falco» Sharon si tratterebbe di «una perdita di prospettiva». Il presidente statunitense Bush esorta a non fallire una «storica opportunità». La Siria avverte «Israele deve restituire i territori occupati».

■ GERUSALEMME. Ormai è questione di giorni. La risposta israeliana al piano Baker è già stata elaborata dal premier Shamir e dal ministro degli Esteri Levy. Attendendo solo l'imprimatur del consiglio dei ministri - atteso per domenica - sarà quindi comunicata agli Usa che l'attendono con «impazienza» e al mondo. Secondo quanto afferma l'agenzia di stampa egiptiana Mena i due esponenti del governo di Tel Aviv «annunceranno le loro decisioni lunedì al Cairo. Ancora ieri il presidente statunitense Bush ha esortato israeliani e palestinesi a non lasciar cadere quella che ha definito una «storica opportunità» e si è im-

pegnato «a compiere personalmente l'ultimo passo necessario a una pace durevole». Il presidente statunitense ha affermato di volere una «pace equa» aggiungendo però che gli Usa saranno «catalizzatori della pace».

Quali siano i caratteri della risposta di Tel Aviv è per il momento impossibile saperlo. Per tutta la giornata di mercoledì era circolata la voce che la risposta israeliana sarebbe stata positiva dopo che Israele e Stati Uniti avevano raggiunto un compromesso sulla questione della rappresentanza palestinese alla Conferenza di pace e in particolare sulla presenza di rappresentanti di Gerusalemme est. Esponenti della parte araba della Città santa, secondo le indiscrezioni, sarebbero stati ammessi alla Conferenza solo in un secondo momento, mentre veniva esclusa la presenza di rappresentanti dell'Olp.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA NICHENZINI**  
 ■ GENOVA. Di nuovo alla ribalta della cronaca la complessa vicenda delle corvette «irachene» bloccate da anni nel porto della Spezia a riportarla d'attualità una recentissima decisione del Tribunale civile di Genova di impedire il pagamento all'Irak di svariate centinaia di miliardi di lire somme invendute dalla banca di stato irachena a titolo di «penalità» per la mancata consegna delle navi da guerra commissionate nel 1980 alla Fincantieri e all'Oto Melara. Secondo la magistratura genovese, infatti la colpa dell'inadempienza contrattuale è tutta e solo dell'Irak, per l'invasione